

# DUCCIO DEMETRIO DANIELE GARRONE

## Il sacro, la paura, la libertà

Galleria Civica Scroppo - Torre Pellice - Mercoledì 05 maggio 2010



Presentazione **Franco Milanese**

Gli studi di Duccio Demetrio si svolgono lungo percorsi differenziati. I suoi lavori spaziano dall'educazione dell'età adulta -tema sotto molti aspetti pionieristico –all'autoanalisi, dall'uso terapeutico delle autobiografie alla raccolta delle memorie e delle narrazioni personali. Campi collaterali sono la filosofia del camminare e l'ascetismo metropolitano, in cui ha affrontato i

problemi del sacro nella materialità della realtà metropolitana. Un tema che mi offre l'occasione di rendere omaggio alla figura di Pierre Hadot, filosofo e intellettuale recentemente scomparso, i cui testi presentano margini di prossimità con quelli di Demetrio proprio nel rapporto tra pensiero, cultura, pratiche di liberazione.

Daniele Garrone si è formato a Torino, ha radici culturali cristiane e valdesi, ma anche radicate nella tradizione ebraica. Come traduttore, ha scandagliato nella profondità del testo biblico, studiandone lo spirito, la lettera, indagandone la complessità. Garrone occupa ruoli di rilievo nei più importanti centri di studio internazionali.

Il tema di questa sera è incentrato sul rapporto tra sacro, paura e libertà. Le distinzioni tra sacro e religioso sono oggetto di un lungo dibattito. Se intendiamo il sacro come la dimensione magmatica che precede il religioso e questo come un'"organizzazione" del sacro, cioè come un addomesticamento della sua potenza irrazionale, osserviamo, proprio rispetto alla paura, una sorta di doppio movimento.

Nella dimensione del sacro la paura viene evocata. Rudolf Otto parla del numinoso come *mysterium tremendum*, una dimensione dionisiaca e sostanzialmente paurosa. Al tempo stesso l'esperienza del sacro offre una serie di strategie di contenimento della paura. Attraverso il rito, la razionalizzazione, la narrazione, l'estetica. La paura è dunque richiamata e controllata.

Le religioni storiche riproducono questo passo doppio. La paura è costantemente agitata di fronte al credente attraverso la legge, la colpa e la punizione, fino al castigo eterno. Ma nel Libro, in particolare nel Nuovo Testamento, la comunità, l'amore verso di Dio e gli altri segnalano esperienze di controllo e di superamento della paura. Questa ambivalenza, in estrema sintesi, appartiene alla modalità con cui l'esperienza del sacro e quella della religione affrontano la paura.

A partire da questa abbozzata ipotesi, lascio ai due relatori il compito arduo di uno svolgimento del tema.

## Daniele Garrone

Nella prima parte affronto l'accostamento dei tre termini. Nella seconda prendiamo in considerazione un passaggio biblico in cui si parla di paura e libertà. Oggi per parlare di paura e libertà ci vorrebbero anche uno storico delle religioni e magari uno psicanalista. Io invece sono uno scriba e questo sarà il mio approccio. Sulla scena italiana si è istituita una sorta di contrapposizione. Il sacro è inteso come un'invenzione umana per gestire la paura. Pertanto si è disposti, si dice, anche a sacrificare per questo la libertà. Stazio (libro terzo, 661 della sua *Tebaide*) dice "la prima cosa che la paura ha fatto nel mondo sono gli Dei". Questa critica alla religione è giunta a noi arricchendosi di argomenti (Marx, Nietzsche, Freud) e proprio noi credenti dobbiamo prenderla sul serio perché la recezione di queste critiche è il migliore servizio che si può rendere a Dio. Come Freud dice la religione è dunque una regressione alla fase infantile che serve per reggere la paura e pertanto ha le sue radici nel complesso di Edipo. A questa visione si potrebbe aggiungere il potere che il sacro può comportare. Se il sacro serve a controllare la paura, chi gestisce il sacro ha un grande potere perché ha il controllo sulle coscienze. Oggi tutto il dibattito sull'inizio e la fine della vita ha a che fare con questo perché la gestione dell'inquietudine garantisce al sacro la presa che altri temi non gli garantiscono più. Questa avversione alla religione e l'ideologizzazione del sacro sono gemelli e si presentano assieme. Invece dove si raccoglie la sfida della modernità questa dicotomia non si dà più perché la fede fa suoi gli argomenti della critica moderna. La mia generazione è cresciuta pensando che la secolarizzazione fosse inarrestabile e invece vediamo una rivincita del sacro, non di Dio. Dicono che la necessità del numinoso e del sacro fa parte della natura umana, da cui la sacralità della vita che non è negoziabile. Se il sacro è una dimensione intrinseca della natura umana non può esserci conflitto con la libertà, se c'è vuol dire che quella libertà è "sbagliata" e dissentire dal sacro non vuol dire avere un'altra ermeneutica, ma negare la natura umana.

Le cose però sono più complicate di così e sia come credenti o non credenti dobbiamo trovare più complesse articolazioni di queste parole. Il problema non si risolve scegliendo tra la religione come illusione che nega le realtà, oppure accettare la tutela di chi ci dice cos'è il sacro. La religione, è stato detto nell'introduzione, ha avuto anche la funzione di rendere gestibile la paura, dicendo che può essere sopportata o che verrà un giorno sostituita da qualcosa d'altro. Forse, detto per inciso, il non avere più paura non è detto che sia un progresso. La religione rende tollerabile la paura ma, detto da cristiano, la religione è stata anche produttrice di paura. Bisognerebbe scrivere una storia del cristianesimo "terrificante" perché ha spaventato praticando il terrore contro chi non condivideva la verità cristiana. A volte lo si è fatto spassionatamente come una necessità ineluttabile, un destino cui non ci si può sottrarre. Vi voglio tradurre alcune righe da uno scritto intitolato. *Il cristianesimo e la paura* scritto dal pastore svizzero Oskar Pfister, psicologo e freudiano (con Freud ebbe un carteggio). Freud era ateo e sapeva che Pfister era un pio protestante liberale ma la loro relazione fu molto intensa e per questo motivo Freud tardò a scrivere *L'avvenire di un'illusione*. Pfister dice che l'essenza del cristianesimo è un'"igiene antinevrotica". Scrive: "Il cristianesimo nelle sue diverse epoche ha suscitato paura, ed è stato nemico. Ha suscitato paura, l'angoscia della colpa e nevrosi. Paure che hanno dato luogo a sintomi isterici e depressivi che hanno colpito i singoli. Chi sostiene il cristianesimo dovrebbe riconoscere che sono stati molto negativi". È possibile che la religione susciti isterismi e questo è

sotto i nostri occhi, si pensi ai fondamentalisti americani che assaltano le cliniche abortiste. Ora, oggi si deve parlare di Dio assumendo tutta questa critica alla religione. Per dare un esempio da credente, si possono leggere testi arcaici alla luce di questa dimensione critica. Prendiamo il roveto ardente. Mosè aveva ammazzato un egiziano per salvare il suo popolo e per questo deve fuggire. Mosè arriva al monte e vede un roveto che brucia senza consumarsi. Cosa succede in questa favola delle nostre tre parole? È una classica manifestazione del sacro. Qui è chiaro che il numinoso e tremendo è qui anche "fascinoso" e Mosè si avvicina a vedere. Dal roveto sente una voce che lo chiama per nome e gli dice non avvicinarti e di togliersi le scarpe perché il posto dove lui sta "è terra sacra". Mosè allora si nasconde la faccia perché "aveva paura di guardare Dio". Un'apparizione del numinoso: la reazione di Mosè è lo spavento perché il numinoso è *tremendum*. Ma non basta, nel prosieguo del discorso -



che Mosè ascolta tremebondo - Dio gli dice di essere sceso (e questo è già un paradosso) per liberare il suo popolo. Ci sono due testi: uno dice che è sceso, uno dice che scenderà, ma non cambia molto. La cosa più singolare è che in questo testo ci sono tutti i tratti di un genere letterario diffuso nell'antichità che è detta la "scoperta di un luogo sacro". Ciò serviva da mito di fondazione di un santuario meta di pellegrinaggio. Perché devo andare in quel luogo? Perché è sacro, perché lì si è manifestato il numinoso. In genere i testi proseguono

dicendo dov'è il posto e perché si deve andare. Ma nel racconto dell'Esodo tutto ciò non c'è. Sono passati 2500 anni e nessuno sa dove sia quel posto perché è diventato un "non luogo". È l'unico posto in tutta la Bibbia in cui nessuno ha mai fatto pellegrinaggio. È un paradosso: è un posto sacro ma nessuno può andare perché nessuno sa dov'è. Solo Elia perché quando va a rifugiarsi al monte del roveto ardente "Dio passava". C'è un terremoto, il vento, il fuoco, ma Dio non è lì. Poi ci fu una "voce silenziosa". Elia sente Dio che gli parla solo quel punto. La mia tesi è che è un testo che inizia con tutto l'armamentario della manifestazione del sacro, ma poi segue una sorta di "torsione" del senso. Per cui il luogo sacro, alla fine, è un non luogo in cui tu senti una voce che ti interpella: punto e basta. Ciò è eversivo per la gestione del sacro perché se lo spazio del sacro è sentirti interpellato e rispondere con un dialogo, molta della religione come gestione del consenso, gestione della morale, indirizzo della vita, viene meno. Di questo sono contento, perché dove tutto questo viene meno, forse, forse, lì c'è Dio. Infine il problema della legge, già richiamato nell'introduzione. Perché se per gestire la paura bisogna riconoscere il numinoso, anche rinunciando alla libertà allora ci vuole la legge. Michael Walzer – un filosofo che nel suo studio ha un grande ritratto di Cromwell – afferma in *Esodo e Rivoluzione* come la metafora dell'esodo e il patto del Sinai sia uno dei grandi paradigmi

della politica moderna da cui lui fa discendere la socialdemocrazia. Perché mentre il paradigma apocalittico dice in sostanza: gestiamo tutte le “maiuscole” della storia (a partire dall’Uomo Nuovo), qui la legge arriva dopo la libertà. Dio cioè prima libera e poi propone la legge. Il patto, infatti, viene fatto dopo che il popolo ha risposto tre volte. Il decalogo che ci hanno contrabbandato come l’essenza della morale, è in realtà la legge della libertà, cioè la legge che fa sì che la tua libertà sia universalizzabile. Quello che tu hai ottenuto e rivendichi, come il fatto che la tua zappa e la tua capra sono indispensabili per la tua libertà. Vuol dire che la dignità della tua vita, per esempio, devi garantirla ai tuoi genitori. E persino il non commettere adulterio non ha nulla a vedere con la morale sessuale perché nella società patriarcale riguarda solo gli uomini. Il senso è di non violare la famiglia di un altro. Questa dialettica tra legge e libertà - che il cristianesimo ha purtroppo risolto nel controllo - è la stessa di noi moderni quando ci siamo inventati le costituzioni. Scritte non per imbrigliare ma per garantire la libertà nella sua universalità cioè uguale per tutti. Come, allora, mi interrogo su questi testi. In essi trovo eccedenze e torsioni e per questo forse vale ancora la pena di “rompersi la testa” sopra.

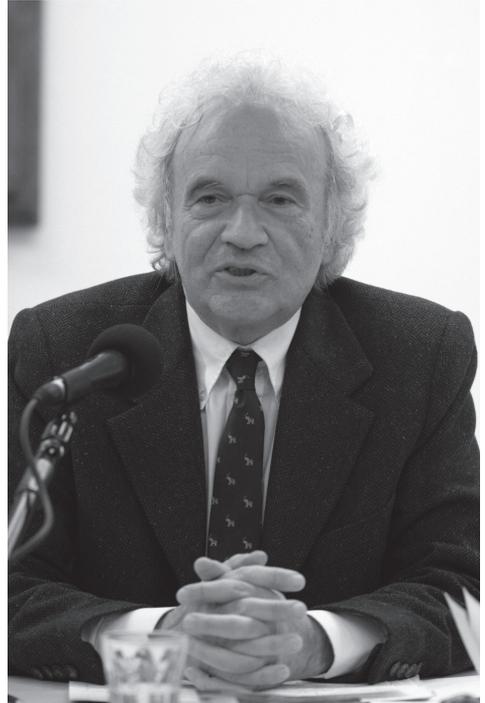
### **Duccio Demetrio**

È un piacere essere qui. Anche perché da sempre devolvo l’8 per mille alla Chiesa valdese e mi fa piacere vedere la vostra comunità. Mi ha fatto molto piacere l’introduzione di Franco Milanese che ha percorso con estrema attenzione i molti anni della mia ricerca. E grazie anche di questo titolo, perché non essendo io credente e non avendo avuto educazione religiosa di alcun genere, essendo lontano dalla fede, mi sono scoperto innocente dinanzi ai temi di questa sera. Il sacro non mi ha mai inquietato ma mi ha affascinato in relazione al numinoso. Ciò che costituisce un’enigmaticità e problematicità: questo è il sacro. O, in altre parole, non potere risolvere i problemi dalla vita e dell’esistenza relativamente alla diminuzione ontologica ed scatologica. Il sacro mi riporta al motivo antico della meraviglia e dello stupore. Infatti, si trova il sacro in un “recinto” ma anche in tutti gli interstizi dell’esistere. Dunque all’interno di tutto ciò che appartiene all’invisibile. Io non posso avere paura del sacro. Lo accolgo. Quando Daniele ha detto che il luogo del sacro è un non luogo dove una voce ti interpella, io declino questo: è una voce dove tutto mi chiede ragione del mio pensare e del mio pensarmi. È un tutto che, in senso panico, mi consente di vivere all’insegna di una necessità del sacro.

Personalmente non riesco a concepire come l’interrogativo del sacro possa allontanarmi dalla mia esistenza. Il rapporto con il sacro ci porta a una distinzione interessante, affrontata da Roberto Marchisio, tra religione e religiosità: “se per religiosità intendiamo una predisposizione dell’individuo, che si tratti di un’attitudine di una sensibilità verso particolari gesti del sentire, la religiosità risiede in quella capacità di cercare nelle cose, nella natura o negli eventi della vita quotidiana, un significato che va oltre, che supera la realtà visibile, una specie di intuizione che fa percepire la presenza di un mistero che rimanda a una realtà assoluta”. Allora io mi ritengo abitato dalla religiosità ma non dalla religione. Per cui le posizioni prima evocata da un facile becerume ateo mi sono ostili come mi sono ostili le posizioni dogmatiche e assolutiste. Io colgo la dimensione di religiosità nella vita e nel vivere all’insegna di una poetica del sacro che si avvicina al lirismo del sentire la vita e l’esistenza. La poesia che oggi è negletta è forse sacra. La metafora poetica mi avvicina al motivo del numinoso, entità, come ha detto Milanese, impalpabile, innominabile. Esiste anche una sacralità di ordine etico,

collettivo con cui possiamo vivere il numinoso. C'è un libro del 1991 che venne scritto subito dopo la prima guerra del Golfo, da Ben Jelloun, che si intitola *Dalle ceneri*. Introduce il libro con queste parole: "una volta che si è stesa una coperta di sabbia e cenere su migliaia di corpi anonimi si coltiva l'oblio". Qui c'è già una connessione tra sacro, oblio e la paura.

Vi proporrò alcune paure che stanno penetrando dentro di noi. Le paure metropolitane sono altre rispetto a quelle che si vivono in contesti diversi, tra queste la paura di essere costretti a obliare, cioè la perdita della memoria, per i latini il "pallor" è l'impallidire davanti al nemico. Il nemico è l'accorgersi sempre più che la memoria sta emigrando in ciascuno di noi rispetto alle memorie collettive. Ho paura, soprattutto nelle realtà metropolitane, che non si costituiscano più entità etiche e poetiche. E aggiunge Ben Jelloun: in questi momenti di oblio allora la poesia si solleva "diventa parola urgente nel disordine in cui la dignità dell'essere viene calpestata, ma le parole restano pallide quando la ferita è profonda, quando il caos programmato è brutale o irreversibile. Contro tutto ciò, le parole abbiamo. E cosa possono ottenere le parole? Tra il silenzio mortificato la poesia si intestardisce a dire. Il poeta grida o sussurra. Sa che tacere potrebbe sembrare un delitto o un crimine". Ciò vorrebbe dire assistere impotenti all'emigrazione del sacro perché il sacro credo abbia la necessità di essere gridato o sussurrato. Il sacro ci appartiene come ragione della ricerca, come ragione del dubitare. Diceva Cioran che una fede che non dubita non è una fede. Il dubbio è alieno dalla supponenza, è una sacralità nascosta. Un altro riferimento attiene alle beatitudini. Beati non i poveri di spirito (è una traduzione sbagliata). Il senso è mendicanti, cioè una ricerca di verità. Ciò esprime l'attenzione per il sacro che si sposta sempre più in là. C'è, scompare e si sposta. Non ci viene a cercare. Il compito umano è l'andare verso il sacro, stanarlo. Un non credente si muove quindi verso il sacro da un lato cercandone una ragion d'essere, facendo in modo che il sacro non si allontani, da indagare come componente costitutiva dell'essere, che rinvia alla sacralità dell'essere stesso. Tutto ciò richiama il coraggio come gesti umilmente che ci compete soggettivamente e collettivamente. Sacro, paura e libertà sono articolati nella dimensione del coraggio che ristabilisce un nesso tra loro. Francesca Rigotti ha sostenuto che il coraggio è la disposizione d'animo in grado di sfidare ogni ortodossia. È la disposizione d'animo esaltante che nasce dalla consapevolezza di essere soli nell'universo senza la speranza. Il coraggio, come ricordava Milanese, ci rimette in sintonia con il pensiero antico, con una ricerca che venne riproposta da un grande come Camus, la rivolta e l'assurdo fu sempre un riferimento all'importanza umanistica di reagire non attraverso il nichilismo ma rivendicando il piacere della propria umanità.



Io mi occupo da molto tempo di paure esistenziali, paure di noi che possono diventare collettive e che oggi sono da esaminare con molta attenzione. La paura oggi dell'altro e del diverso ha devastato

le nostre coscienze, sono create e sobillate e risentono però di piccole paure come la memoria di ciò che è stato e di ciò che è. Noi siamo in fuga da questa responsabilità: chi sei, qual è il tuo nome? La barbarie principale è la perdita della memoria. Ecco che la difesa delle nostre memorie individuali e collettive diventa un gesto di coraggio contro i tentativi di distruzione. Un tempo la memoria costituiva le vite; oggi deve essere difesa e ricondivisa. Non solo la memoria. Oggi c'è un'altra paura diffusa che viene controllata con ogni mezzo ed è la paura della solitudine, non più vista come risorsa, come possibilità che ci è data per approfondire la nostra ricerca di senso, che ha perso la funzione che aveva. Sono soprattutto i maschi che non riescono a stare soli. Nella città questo è evidente: gli stadi, gli affollamenti dicono questo. Non sappiamo ancora capire la mutazione antropologica di questo: perdita della memoria, perdita della solitudine. Il sacro esige la solitudine. Il sacro esige la relazione che parte dalla solitudine. Non deve essere patologizzata ma è una dimensione da ritrovare come autenticità, interiorità. Oggi nei media l'interiorità è dissacrata, ostentata. Un altro elemento che fa paura è il silenzio. Le nostre vite sono abitate sempre da suoni e rumori. Il sacro ha bisogno di silenzio e ascolto. L'interiorità come spazio segreto e invisibile. Ma oggi questo fa paura perché lì si "cova" la libertà di coscienza. Per questo ci vengono sottratte silenzio, memoria, interiorità. Ma è la dimensione del tragico quella che più di ogni altra si sta allontanando da noi. Io sono un



cristiano sincero dal punto di vista umano della relazione con l'altro. Da questo punto di vista mi soddisfa appieno il cristianesimo. Ciò è dovuto al fascino che il tragico ha verso me. Karl Jaspers ci ricorda che la tragicità è anelito verso gli dei e verso la giustizia. È tragico perché non raggiunge

mai lo scopo. La tragicità è avere troppe illusioni, è una condizione dell'uomo come tale. Il tragico è l'insolubilità delle cose, ma noi vogliamo risolvere tutto e per questo se ne sta andando. Essere al limite del mistero è essere al limite della sacralità e del senso del sacro.

Infine la libertà. La libertà è il sacro. Quando prima si ricordava il decalogo, Coda e Cacciari ricordano che il famoso pronunciamento suona così: "Io sono ciò che io sono". Di fronte a questa affermazione io come non credente resto affascinato perché questa affermazione così forte mi consente a testa alta di guardare ciò che non vedrò ma che mi avvicina alla voce vibrante di cui prima si parlava.